

La Caritas e la povertà dimenticata

DOMENICO ROSATI

CON L'INSISTENZA della goccia che scava la pietra la Caritas italiana, insieme con la Fondazione Zancan, propone e ripropone ogni anno con uno speciale rapporto, che viene presentato oggi a Roma, il tema cruciale della povertà. Non era un argomento agevole nei tempi di espansione economica, quando la risposta un po' infastidita era: fidatevi del vaticinio dei saggi, fate salire la marea ed anche le barche in secca cominceranno a galleggiare. Logico quindi che le difficoltà crescano oggi, mentre la marea si è abbassata al punto da far incagliare i produttori di ricchezza, sia virtuale che reale.

Secondo la Fao per effetto della crisi sono già circa cento milioni le persone che, a scala mondiale, vanno ad allungare la fila degli altri 850 milioni di diseredati che dispongono di un dollaro al giorno. Inoltre all'esclusione vissuta si somma l'esclusione temuta. Bilanci più accurati si faranno venerdì, la Giornata mondiale di lotta alla povertà, con l'ormai rituale misura dello scarto negativo che separa i buoni propositi dai cattivi risultati. Con l'aggiunta di una incombente recessione che, come è noto, investe tutti, ma non tutti allo stesso

modo perché, data la differenza delle condizioni, avvolge subito e senza scampo i più fragili. Né si può ragionevolmente confidare in una virata in senso sociale delle politiche economiche. Si è tolto dalla naftalina il vecchio abito keynesiano dell'intervento pubblico, ma finora lo si è indossato solo per salvare le banche dal dissesto.

► **SEGUE A PAGINA 10**

E non, come dottrina vorrebbe, anche per rilanciare la domanda, stimolare la produzione, accrescere l'occupazione e quindi il reddito delle famiglie. C'è invece da paventare che le risorse stornate per il servizio all'emergenza del credito vengano sottratte dovunque al monte dei già scarsi aiuti allo sviluppo. In questa cornice il rapporto Caritas-Zancan fa un'affermazione e lancia una provocazione. L'affermazione: in Italia il tema della povertà non è stato mai preso di petto, se non nelle indagini e nelle commissioni apposite. Ci si è affidati infatti ad una ipotetica combinazione virtuosa dei fattori dello sviluppo, a volte coordinati, a volte - e ultimamente spesso - affidate ai meccanismi di mercato. La provocazione: ci vuole finalmente un piano esplicito e dedicato alla lotta contro l'esclusione sociale, tale da incidere sulla condizione di quel 13% della popolazione italiana che è costretta a sopravvivere con meno di 500-600 euro al mese. In che consiste e quanto costa? L'idea si basa sul convincimento che è possibile migliorare la protezione sociale senza aumentare la spesa complessiva che resta peraltro la più bassa della media europea e che, soprattutto, non si rivela efficace. In sintesi: non spendere di più, ma spendere meglio una parte delle risorse di sostegno alle politiche sociali, cominciando con una

manovra di reimpiego dei circa 16 milioni di euro che attualmente finanziano gli assegni di accompagnamento e gli assegni familiari. Si tratterebbe di convertire, per quanto possibile, le diverse prestazioni monetarie, oggi erogate in ragione di appartenenza a determinate categorie oppure spalmate a pioggia su differenti soggetti, in servizi alle persone, che siano però accessibili come atti di sostegno alla domiciliarità, alla socializzazione, all'inserimento lavorativo ed all'accoglienza familiare. Sostanzialmente una scelta di razionalità e di efficienza, basata anche sulla constatazione che i Paesi che investono in servizi più che in trasferimenti monetari riescono a incidere meglio sul fenomeno della povertà. Ma l'opzione non è indolore. Comporta una svolta culturale sia tra i destinatari delle politiche sociali che tra i decisori politici: il passaggio cioè da un legame stretto tra la prestazione ottenuta e l'appartenenza sociale ad un rapporto dell'intervento di tutela con il bisogno effettivo, cioè con la reale condizione di ogni soggetto. È l'«universalismo selettivo», concetto già presente nella legge di riforma dell'assistenza del 2000. Che prevedeva pure una delega mai utilizzata dai governi per un «riordino degli emolumenti» secondo un criterio vicino a quello ora proposto. Inerzia politica e diffidenza delle categorie interessate hanno determinato lo stallo legislativo.

Vi sono tuttavia anche fattori potenzialmente positivi. Innanzitutto la crisi impone di aguzzare l'ingegno per non sprecare ma usare al meglio le risorse disponibili, tanto più che occorrerà trovarne altre per favorire il reinserimento produttivo e sociale degli esclusi. In secondo luogo è lo stesso governo con il suo «libro verde sul welfare» a domandare indicazioni e proposte a chi lavora sul campo. Infine c'è la goccia che scava la pietra.

Domenico Rosati